

# La natura dottrinale della predicazione apostolica: l'esempio di Pietro

Andrea Ferrari\*

Uno dei cosiddetti attributi storici della chiesa cristiana è quello dell'apostolicità. Il *Credo* formulato in occasione del Concilio di Costantinopoli del 381 recita così: «Crediamo la Chiesa una, santa, cattolica e *apostolica*». Questi quattro attributi sono divenuti dei punti di riferimento che aiutano i credenti a distinguere una vera chiesa. L'attributo dell'apostolicità dipende dall'aderenza fedele alla dottrina degli apostoli. È solo la conformità alla dottrina degli apostoli che rende apostolica una chiesa. L'apostolicità non dipende dall'appartenenza ad una gerarchia organizzata che possa vantarsi di una successione ininterrotta dal tempo degli apostoli, come insegna la chiesa di Roma, ed anche se, per assurdo, ci fosse chi potesse fornire un'evidenza credibile rispetto ad una tale successione, questa non sarebbe assolutamente una garanzia della purezza dottrinale. Quindi, la chiesa può definirsi apostolica solo nella misura in cui continua a aderire al proprio fondamento, ossia all'insegnamento degli apostoli (cfr. Efesini 2:20).

Le vere chiese  
sono "apostoliche"

---

\* Il pastore Andrea Ferrari svolge il proprio ministero servendo la nascente chiesa "Filadelfia" che si riunisce a Novate Milanese, nella periferia nord di Milano. È anche direttore editoriale della casa editrice Alfa & Omega che ha sede a Caltanissetta.

Teologia e  
metodologia  
apostoliche

**D**etto questo, bisogna specificare che l'insegnamento degli apostoli non riguarda solo la fede delle chiese cristiane, ma altresì la loro condotta pratica\*. L'esempio apostolico non solo riguarda la *teologia* della chiesa, ma altresì la *metodologia* che essa impiega nell'adempire il mandato che ha ricevuto dal Signore Gesù Cristo. Quindi, affinché rimanga ferma la verità biblica secondo cui "nessuna carne si glori nel cospetto di Dio" e siccome Dio, per ottenere ciò che ha determinato, "ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti" e "le cose che non sono per ridurre al niente le cose che sono", lo strumento primario per salvare i peccatori e santificare gli eletti è la predicazione della Parola. Gli apostoli hanno posto un fondamento dottrinale (cfr. Efesini 2:20) che riguarda il primato della predicazione† ed essi ci insegnano che "poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione" (I Corinzi 1:21) e che è la Parola della grazia ciò che "può edificarci e darci l'eredità di tutti i santificati" (Atti 20:32). Consideriamo, ad esempio, il gran discutere che si fa sull'argomento del *risveglio*: tutti propongono la propria ricetta, il proprio segreto, suggerendo una pletora di metodi, strategie, e prassi. Ma qual è la dottrina apostolica sul risveglio? Quale metodo applicarono gli apostoli del Signore Gesù per mantenere le chiese ben sveglie? Ascoltiamo cosa ci dice Pietro a riguardo: «Per ciò avrò cura di ricordarvi del continuo queste cose, benché le conosciate, e siate stabiliti nella verità che vi è stata recata. E stimo cosa giusta finché io sono in questa tenda, di *risvegliarvi* ricordandovele» (II Pietro 1:12-13, Riveduta). Anche nel caso del risveglio il metodo è quello della predicazione dottrinale, quello dell'esposizione della verità che è stata recata una volta per sempre.

Gli apostoli, ovviamente, hanno appreso questi principi dal Ma-

\* Per diversi spunti di riflessioni sulla natura e sul mandato della chiesa, suggeriamo ai nostri lettori il nuovo volume di Pietro Bolognesi, *Il popolo dei discepoli*, Caltanissetta, Alfa & Omega, 2002.

† Cfr. D. M. Lloyd Jones, *Il primato della predicazione*, Caltanissetta, Alfa & Omega, 1999.

estro stesso. Quando Giovanni Battista domandò: «Sei tu colui che deve venire o ne aspetteremo un altro?», Gesù rispose: «I ciechi recuperano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, *il Vangelo è annunziato ai poveri*» (Luca 7:18-23). Questo dialogo ci mostra che – come spiega magistralmente Herman Ridderbos – l'adempimento della promessa di Dio relativa alla venuta del Messia e al regno di Dio non si è manifestata esclusivamente mediante i segni miracolosi ed i prodigi che solo il Messia promesso ha potuto compiere, ma anche tramite la sua predicazione\*. Gesù è venuto nel mondo “per testimoniare della verità” (Giovanni 18:37); perciò, quando vedeva grandi folle che erano come pecore che non hanno pastore si metteva ad “*insegnare loro molte cose*” (Marco 6:34). Ma quali cose? La risposta è semplice: *la dottrina* di colui che lo aveva mandato (cfr. Giovanni 7:16).

Alla luce di queste brevi riflessioni, quindi, le nostre chiese avranno il marchio dell'apostolicità solo se e nella misura in cui seguono l'esempio dato loro dal Signore e da coloro che ci hanno trasmesso la verità che egli ha rivelato. Sulla base di questo principio, vogliamo attenerci al modello della predicazione apostolica al fine di imitarlo. In particolare, tralasciando di esaminare nel dettaglio la forma e la struttura, vogliamo concentrarci sui contenuti della predicazione apostolica e vogliamo domandarci: *Che cosa predicavano gli apostoli?* E per rispondere a questo interrogativo rifletteremo sul sermone di Pietro in Atti 2:14-41.

**P**rima di tutto cerchiamo di individuare alcuni particolari che ci aiuteranno a comprendere meglio la natura della predicazione dell'apostolo in questa circostanza.

a) Consideriamo il tipo di uditorio a cui Pietro rivolge il suo discorso. Luca, che ha scritto il libro degli Atti, racconta che, essendo la festa di Pentecoste, “a Gerusalemme soggiornavano dei Giudei, *uomini religiosi* di ogni nazione che è sotto il cielo” (Atti

Osservazioni  
generali sul  
sermone di  
Pietro in Atti 2

---

\* H. Ridderbos, *The Coming of the Kingdom*, Phillipsburg, Presbyterian and Reformed, 1962, pp. 70-71.

2:5, cfr. v. 8). Non si trattava di pagani all'oscuro della verità di Dio, bensì di individui che conoscevano le Scritture e le dottrine che esse rivelano. Il carattere profondamente religioso delle persone che ascoltano Pietro è dimostrato dal modo in cui l'apostolo si rivolge a loro (cfr. Atti 2:14, 22, 29).

b) Consideriamo la suddivisione generale del discorso. Abbiamo in primo luogo un'*introduzione* costituita da un riferimento agli eventi e da una citazione apologetica della profezia di Gioele (vv. 16-21); poi vi è lo *sviluppo* dell'argomento costituito dall'annuncio di Cristo e del Vangelo che riguarda la sua persona e la sua opera (vv. 22-36); infine il discorso si chiude con una *conclusione* che è un appello al ravvedimento ed alla fede (vv. 37-40).

c) Consideriamo, a questo punto, la natura essenzialmente dottrinale del discorso di Pietro. Il sermone è tanto preguo delle dottrine del Vangelo che alcuni studiosi hanno perfino sostenuto che si tratterebbe di un discorso teologico scritto da Luca piuttosto che di un riassunto delle parole dell'apostolo\*. Certamente Luca è sia storico sia teologo†, tuttavia è errato usare questo argomento che ha l'effetto di svuotare la predicazione di Pietro della sostanza teologica che gli è intrinseca. Anzi, siccome è evidente dai racconti evangelici e dagli Atti che Pietro funge da rappresentante e da portavoce del nucleo apostolico, sia nella sua relazione con Cristo sia nella sua testimonianza della morte e della risurrezione del Signore, il contenuto dottrinale dei suoi discorsi assume un'importanza ancora maggiore.

d) Consideriamo, infine, il carattere evangelistico della predicazione di Pietro. È abbastanza chiaro che il discorso dell'apostolo miri al ravvedimento e alla conversione di coloro che lo ascoltano (cfr. vv. 38-40). Per l'apostolo, nonostante la religiosità e la conoscenza delle Scritture delle persone, non è assolutamente un problema esporre loro un discorso di natura essenzialmente dottrinale che sia, al tempo stesso, un messaggio evangelistico.

\* Cfr. S. J. Kistemaker, *Acts*, Grand Rapids, Baker, 1990, p. 87.

† Cfr. I. Howard Marshall, *Luke: Historian and Theologian*, Exeter, Paternoster Press, 1970.

A questo punto, osservando quali furono i risultati della predicazione di Pietro, vogliamo leggere il versetto 41: «Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone». In questo passo Luca fa riferimento ad un'esperienza salvifica interiore e ad una testimonianza pubblica ed esteriore. Ora, concentrandoci sul primo di questi elementi, cosa significa che costoro “accettarono la sua parola”? Il contenuto del discorso di Pietro mostra che essi accettarono *gli insegnamenti fondamentali della dottrina* cristiana. Bene: quali sono questi insegnamenti fondamentali?

a) La predicazione di Pietro presuppone *la dottrina della rivelazione speciale di Dio mediante le Scritture*. Pietro inizia il suo discorso citando l'Antico Testamento (vv. 16-21). Questo è quanto gli apostoli avevano appreso dall'esempio di Cristo il quale citava le Scritture mostrando, in un secondo tempo, il loro compimento o la loro applicazione. Tale metodo implica una concezione “alta” delle Scritture, della loro ispirazione divina e, di conseguenza, della loro autorità. Pietro mostra il progresso storico della redenzione (cfr. v. 17, “gli ultimi giorni” e v. 20, “il grande e glorioso giorno del Signore”) e spiega che l'epoca degli “ultimi giorni” è giunta, fondando le proprie affermazioni sull'autorevolezza e sull'affidabilità delle Scritture. Tuttavia – lo notiamo solo di sfuggita – il sermone di Pietro non si rifà alle Scritture solo nel principio, ma, anche nel suo sviluppo, esse costituiscono il fondamento di ciò che egli annuncia e spiega (cfr. vv. 25-28, 34-35). Il professor Hughes Oliphant Old, nel primo volume della sua recente opera sulla storia della predicazione cristiana, afferma: «Questo sermone, anche nella forma concisa in cui ci è pervenuto, costituisce una notevole opera esegetica. Infatti, uno non sospetta nemmeno quanto sia bello questo discorso finché non si rende conto che si tratta di un'esposizione della Scrittura. I tre punti di cui si compone sono basati sul passo tratto da Gioele e, secondo quanto narra Luca, il secondo ed il terzo sono spiegati in base ad altri passi della Scrittura che sono paralleli: la Scrittura è spiegata dalla Scrittura»\*.

Il contenuto  
del sermone  
di Pietro

---

\* H. O. Old, *The Reading and Preaching of the Scriptures in the Worship of the Christian Church*, Grand Rapids, Eerdmans, 1998, volume 1, p. 169.

b) La predicazione di Pietro presuppone *la dottrina di Dio*. Il sermone di Pietro è essenzialmente teocentrico; questo significa che Dio è supremo nel modo in cui Pietro interpreta le Scritture e che Dio è il principio e la fine (cfr. Romani 11:36) nella sua comprensione della redenzione che esse rivelano. Secondo l'apostolo, Yahweh, il Dio che nel principio creò i cieli e la terra, è colui che ha parlato (v. 17, "dice Dio"); è il Dio che ha accreditato la venuta del suo unto (v. 22a); è il Dio che ha operato potentemente con prodigi e segni per mezzo del Messia (v. 22b); è il Dio che ha un disegno ben preciso che si compie in virtù del suo determinato consiglio e della sua prescienza (v. 23); è il Dio che ha risuscitato il suo servo dai morti (vv. 24, 32); è il Dio che ha dato lo Spirito promesso (v. 33); è il Dio che ha esaltato Gesù costituendolo Signore e Cristo (vv. 33, 36). Questi continui riferimenti a Dio ed alle sue opere ci mostrano che per Pietro Dio e la sua volontà sovrana sono il punto di riferimento che spiega tutte le sue affermazioni.

c) La predicazione di Pietro presuppone *la dottrina del peccato dell'uomo*. Le parole dell'apostolo indicano che la stragrande maggioranza delle persone a cui si stava rivolgendo erano pienamente consapevoli di ciò che era da poco avvenuto (vv. 22-23; cfr. Luca 24:18-20). Inoltre, il pescatore galileo impiega il pronome personale "voi" (ὁμᾶς) per sottolineare che coloro che lo stavano ascoltando erano responsabili della crocifissione di Gesù il Nazareno (v. 23; cfr. v. 36). Costoro – com'era già accaduto molte volte nel passato quando Dio aveva mandato i suoi servi, i profeti – respinsero "il Verbo di Dio" che aveva abitato per un tempo tra loro. La luce che illumina ogni uomo fu fatta carne per portare la grazia e la verità, ma gli uomini hanno amato le tenebre più della luce. La Parola venne in casa sua, ma coloro ai quali si rivolse non l'hanno voluta ricevere. Giovanni Calvino commenta questo passo affermando: «Al fine di compungere le loro coscienze facendo sentire loro il peso del peccato, egli [Pietro] dice che lo hanno ucciso [...] Questa colpevolezza, sotto la quale pone tutti quanti, è una preparazione al ravvedimento»\*.

---

\* J. Calvin, "Commentary upon the Acts of the Apostles", *Calvin's Commentaries*, Grand Rapids, Baker, 1996, volume 18, p. 95.

d) La predicazione di Pietro presuppone *la dottrina sulla persona e sull'opera di Cristo*. Dennis E. Johnson osserva: «Dopo aver citato il profeta Gioele per spiegare i segni operati dallo Spirito, sembra che Pietro abbandoni questo soggetto nonostante sia quello che ha radunato il suo uditorio. Invece di concentrarsi sui prodigi dello Spirito, l'apostolo attira l'attenzione di coloro che lo stanno ascoltando su Gesù, colui che Dio ha accreditato con segni miracolosi\*». Nello sviluppo del suo discorso, Pietro si concentra sulla persona e sull'opera di Cristo. L'apostolo spiega che Cristo è l'eletto di Dio, il Messia promesso (vv. 22-23, 36); fa riferimento al messaggio della croce (v. 23); si sofferma poi sulla gloria della risurrezione (vv. 24-32); afferma che Gesù Cristo è colui che ha sparso una volta per tutte lo Spirito Santo sulla chiesa (v. 33); infine proclama che colui che è stato crocifisso e risuscitato, è stato altresì esaltato da Dio quale Signore per distruggere ogni nemico e rimettere il regno nelle mani del legittimo Creatore e Sovrano dell'universo (vv. 34-36). A questo punto vorrei citare alcune parole di David Martyn Lloyd Jones il quale, predicando proprio su questo passo, parafrasa nel modo seguente: «L'essenza del discorso di Pietro è questa: Voi volete sapere di cosa si tratta; bene, io posso spiegarvi queste cose solo facendo riferimento ad una persona chiamata Gesù di Nazaret. Egli è l'unica spiegazione! Se volete sapere cosa ci è accaduto – dice in effetti Pietro –, se desiderate capire questi straordinari fenomeni, dovete guardare a questa persona: Gesù di Nazaret. Dunque Pietro parla loro della nascita e della vita del Signore, dei suoi insegnamenti e specialmente della sua morte sulla croce, della sua sepoltura, della sua risurrezione e della sua ascensione»†.

e) La predicazione di Pietro presuppone *la dottrina della conversione*. Dopo essere stato interrogato – insieme agli altri apostoli – da coloro che erano stati “compunti nel cuore” dal suo

---

\* D. E. Johnson, *The Message of Acts in the History of Redemption*, Phillipsburg, Presbyterian and Reformed, 1997, p. 63.

† D. M. Lloyd Jones, *Authentic Christianity, Sermons on the Acts of the Apostles*, Edinburgh, Banner of Truth, 1999, volume 1, p. 39.

sermone, Pietro concentra il suo “appello evangelistico” (mi esprimo così per impiegare un modo di dire abbastanza comune) sui seguenti temi: il ravvedimento, il battesimo dei credenti, il dono della salvezza e la ricerca della santificazione (vv. 38-40). Pare che il metodo seguito dall’apostolo sia molto diverso da quello degli evangelisti da strapazzo che siamo abituati a vedere sui palcoscenici del moderno revival organizzato: niente superstar della musica; niente cantanti vestite in modo osceno; niente cianciatori che supplicano la gente di alzare la mano; niente imbonitori che promettono guarigioni, prosperità e benessere\*! In un volume molto articolato pubblicato recentemente sulla teologia del libro degli Atti, si afferma che uno dei tratti fondamentali della predicazione di Pietro è quello del ravvedimento. Pietro è “un predicatore di ravvedimento” ed è molto importante osservare che “la ben radicata tradizione veterotestamentaria e intertestamentaria della predicazione profetica che mira al ravvedimento (cfr., esp. Geremia 3:12-16; 7:3-25; 14:6ss.; Ezechiele 18:30; Zaccaria 1:3; 7:8-10; Malachia 3:7) riemerge nei discorsi di Pietro”†.

Riflessioni  
conclusive

**P**rima di tutto, di fronte all’esempio del discorso di Pietro ciascuno predicatore dovrebbe tirar fuori i propri appunti per *analizzare i contenuti dei sermoni* che predica. Dovremmo imparare a domandarci spesso e con onestà: Qual è il contenuto delle mie predicazioni? Ricordo un pastore che, una domenica, salì sul pulpito per predicare con in mano un quotidiano, lesse una qualche notizia e poi cominciò a parlare citando, di tanto in tanto, qualche versetto della Bibbia nel tentativo di dare un tono “cristiano” al suo discorso. Forse questo predicatore aveva poca fede nella Bib-

\* Per i lettori che desiderano riflettere seriamente sugli effetti deleteri di queste pratiche e del pragmatismo in genere, suggeriamo la lettura di J. MacArthur, *Io . . . mi vergogno del Vangelo. Quando la chiesa diventa come il mondo*, Caltanissetta, Alfa & Omega, 2000.

† H. F. Bayer, “The Preaching of Peter in Acts”, *Witness to the Gospel, the Theology of Acts*, I. Howard Marshall and D. Petersen eds., Grand Rapids, Eerdmans, 1998, p. 263.

bia, o forse era poco preparato (ma come può una persona impreparata stare dietro ad un pulpito?), oppure il suo era un tentativo per attirare l'attenzione delle persone, perciò evitava di affrontarle direttamente col messaggio delle Scritture. Comunque sia, il contenuto di quella predicazione non corrispondeva a quello del ministero apostolico. Inoltre, dobbiamo assicurarci che la sostanza dei nostri sermoni non consista in informazioni geografiche, archeologiche, storiche, culturali, politiche, sociologiche, mediche e quant'altro. Qualche tempo fa mi è capitato tra le mani un sermone sul tema della libertà in Cristo. Bene, il discorso trattava della schiavitù, degli schiavi e dei padroni. Fin qui tutto bene: pensai ad una riflessione sull'etica biblica. Poi, però, continuava facendo riferimento a ideologie, democrazie, alle nuove forme di schiavitù, ai padroni che sfruttano i lavoratori, ai miseri stipendi pagati a molti, ai diritti dei lavoratori, alla condizione della Thailandia, della Mauritania, del Brasile, del Pakistan e dell'India. Per finire (*dulcis in fundo*, come si dice) il "predicatore" si appellava agli articoli 1 e 4 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo! Non una parola sugli attributi di Dio, sul suo disegno eterno, sulla sua legge morale valida per tutta l'umanità, sul peccato dell'uomo, sulla necessità dell'espiazione, sul sacrificio sostitutivo di Cristo, sulla vera conversione! Niente! La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, sì, la dottrina della Bibbia, no! Badiamo dunque a non predicare un vangelo svuotato del Vangelo.

In secondo luogo, l'esempio apostolico c'insegna che dobbiamo coltivare *lo studio della teologia sistematica*. Benjamin B. Warfield definisce la teologia sistematica come quella disciplina che "presenta il proprio materiale sotto forma di sistema [...] e mira ad organizzare la verità teologica in un sistema ben concatenato"<sup>\*</sup>. Ovviamente Warfield presuppone che l'unica fonte della teologia, che è la "scienza di Dio", sia la rivelazione speciale di Dio mediante la Bibbia, in quanto "il risultato spontaneo dell'affidarsi alle

---

\* B. B. Warfield, "The idea of Systematic Theology", *Studies in Theology*, Edinburgh, Banner of Truth, 1988, pp. 49, 51.

rivelazioni naturali è la disperazione”\*. «L’opera della teologia esegetica – spiega il professore di Princeton – può essere paragonata al ruolo dell’ufficiale addetto al reclutamento, il quale seleziona gli uomini che devono costituire l’esercito. La teologia biblica organizza questi uomini in compagnie, in reggimenti ed in corpi speciali, disponendoli secondo precisi ordini di marcia ed equipaggiandoli di tutto punto. La teologia sistematica combina queste compagnie, reggimenti e corpi speciali formando un’unica armata – un tutt’uno coerente determinato da un principio che gli è proprio che lo permea e lo colma»†. Dunque, applicandosi a coltivare lo studio della teologia sistematica, il predicatore conoscerà sempre meglio la dottrina di Dio e della rivelazione, la dottrina della creazione dell’universo e dell’uomo, la dottrina del peccato, della redenzione in Cristo, della vita cristiana, della chiesa e della restaurazione di tutte le cose. Quale sarà il risultato di questo sforzo? Il predicatore sarà in grado di esporre in modo ordinato, chiaro e preciso la verità di Dio e con la verità di Dio salverà i peccatori, “perché i peccatori sono salvati solo mediante la verità”‡.

L’ultima riflessione è la seguente: l’esempio apostolico ci mostra che *i predicatori non devono adattare il Vangelo di Dio alle esigenze avvertite dalle persone*, bensì devono richiamare le persone a conformarsi alle esigenze imposte loro dal Vangelo di Dio. Se l’uditorio di Gerusalemme avesse avuto la possibilità di esprimere i propri desideri e le proprie opinioni rispetto ad un eventuale sermone da ascoltare, sicuramente non avrebbe scelto di ascoltare le dottrine predicate da Pietro. Non siete d’accordo con questa affermazione? Beh, pensate che perfino i discepoli, dopo aver speso tre anni con Gesù e dopo essere stati testimoni della sua risurrezione, gli chiesero: «Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?» (Atti 1:6), rivelando ancora di non avere il senso

---

\* *Ibid.*, p. 62.

† *Ibid.*, p. 68.

‡ B. B. Warfield, “The Indispensableness of Systematic Theology to the Preacher”, *Selected Shorter Writings*, a cura di J. E. Meeter, Phillipsburg, Presbyterian and Reformed, 2001, volume 2, p. 280.

delle cose di Dio, ma solo di quelle degli uomini (cfr. Matteo 16:21-25). È lecito che coloro che frequentano le nostre chiese s'interessino a tematiche politiche, sociali, ambientali, scientifiche e relative all'arte e alla cultura in genere, ed è giusto che i predicatori siano sensibili verso gli interessi di coloro che li ascoltano. Tuttavia i ministri della Parola non devono subordinare la propria vocazione ai desideri ed agli interessi degli uomini. Credo che valga la pena di riflettere sulla seguente testimonianza del pastore John Piper: «Alcuni anni fa, durante la settimana di preghiera nel mese di gennaio, decisi di predicare sulla santità di Dio su Isaia 6 [...] Così, esposi quel passo predicando sulla santità di Dio meglio che potevo, cercando di mostrare la maestà e la gloria infinita di questo Dio santo [...] Non ho fatto nessuna applicazione alla vita pratica delle persone, perché volli fare una prova: volevo vedere se la visione della gloria di Dio avrebbe, da sola, soddisfatto i bisogni più profondi delle persone [...] Quando decisi di fare questo "esperimento", non sapevo che poco tempo prima che io cominciassi quelle predicazioni, una famiglia della nostra chiesa aveva scoperto che un loro parente stretto abusava sessualmente di loro figlio [...] Quei genitori erano lì quando io predicavo sulla gloria di Dio [...] Qualche settimana più tardi sono venuto a conoscenza dell'accaduto [...] il papà del bambino mi chiamò in disparte e mi disse: "Fratello John, questi sono stati i mesi più duri di tutta la nostra vita [...] Sai cosa ci ha dato forza di resistere? La visione della grandezza della santità di Dio che ci hai dato quando hai predicato all'inizio di gennaio [...] Quella è stata la rocca che ci ha sostenuto"\*. Vedete, fu mediante l'esposizione della *dottrina* della santità di Dio che questa famiglia fu sostenuta in una situazione tanto terribile!

Dunque, per poter chiamare le nostre chiese "cristiane", sia la loro teologia sia la loro metodologia devono poter essere definite apostoliche.

---

\* J. Piper, *The supremacy of God in preaching*, Grand Rapids, Baker, 1990, pp. 9-12.

Questo articolo è un estratto della *Rivista di pratica pastorale*,  
anno V (2002), n. 3, pp. 3-13.

Copyright© Alfa & Omega 2002. Pubblicato con permesso.

Per maggiori informazioni e per abbonarti o per richiedere una  
copia omaggio visita il sito Web di Alfa & Omega

[www.alfaeomega.org](http://www.alfaeomega.org)